



IN CONTROLUCE

I teorici della politica si dividono in due categorie: l'utopista, con la testa tra le nuvole, e il realista, con i piedi nel fango

DI DIEGO GABUTTI

«Non so dire con esattezza quando mi resi conto che la guerra odierna sarebbe scoppiata sul serio», scriveva **Orwell** nel 1940 in un saggio intitolato *My Country Right or Left* (la mia patria a destra o a sinistra). «Dopo il 1936, ovviamente, soltanto un idiota non l'avrebbe capito. Per anni la sua imminenza inevitabile mi tormentò come un incubo, tanto che, a volte, tenni discorsi e scrissi pamphlet di stampo pacifista. Ma la notte prima che venisse annunciato il patto russo-tedesco sognai che era cominciata. Fu uno di quei sogni che, a prescindere dal loro occulto significato freudiano, ti rivelano il tuo vero stato d'animo, e mi fece capire due cose. Primo, che quando infine la guerra tanto temuta fosse scoppiata, davvero io ne avrei provato sollievo; e secondo, che in fondo al cuore ero un patriota. Non avrei sabotato o osteggiato il mio paese: avrei sostenuto la guerra e, se possibile, avrei combattuto».

Orwell era reduce dalla guerra civile spagnola, dove aveva militato nei ranghi del Pout (un partito d'ispirazione trotskista) e assistito alla caccia ai dissidenti da parte del partito bolscevico. **Stalin** e i suoi tagliagole celebravano a Mosca i processi contro la «vecchia guardia» e a Madrid e Bar-

cellona rapivano, torturavano e uccidevano trotskisti, anarchici e antistalinisti di tutte le scuole. **Orwell** e sua moglie, **Eileen O'Shaughnessy**, avevano portato a casa la pelle per miracolo, entrambi guariti dall'infatuazione per il radicalismo marxista-leninista, che, già all'epoca, teneva la sinistra europea (e americana) sotto incantesimo. In questa ricca raccolta di saggi, e articoli, tutti già tradotti altrove ma tutti interessantissimi, **Orwell** spiegava ai lettori dell'*Observer* che «nulla ha contribuito alla corruzione dell'idea originaria di socialismo quanto la convinzione che la Russia fosse un paese socialista» e che «i teorici della politica, in generale, si possono dividere in due categorie: l'utopista, con la testa tra le nuvole, e il realista, con i piedi ben piantati nel fango». Era l'estate del 1943.

Su Horizon, due anni prima, aveva scritto che «da qualche parte», non ricordava «esattamente dove, è documentata un'interessante discussione tra **Wells** e **Churchill** al tempo della Rivoluzione russa. **Wells** accusava **Churchill** di non credere sul serio alla sua stessa propaganda sui bolscevichi, dipinti come mostri assetati di sangue eccetera, ma di temere soltanto che instaurassero un'era di buon senso e governo scientifico, in cui i patrioti alla **Churchill** sarebbero diventati superflui. Invece sul conto dei bolscevichi **Churchill** ci aveva visto giusto ben più di **Wells**.

I primi bolscevichi potevano apparire come angeli o come demoni, a seconda dei punti di vista, ma di certo non apparivano come uomini ragionevoli. E non puntavano a instaurare l'Utopia di **Wells** ma un Parlamento dei Santi che, come quello della guerra civile inglese, era un dispotismo militare ravvivato dalla caccia alle streghe».

Spiegò anche, a chi si chiedeva «cosa ha tenuto in piedi l'Inghilterra nell'ultimo anno», che «in parte, senza dubbio, era stata qualche vaga idea d'un futuro migliore, ma soprattutto il sentimento atavico del patriottismo, la convinzione radicata che gli anglosassoni siano superiori agli stranieri. Negli ultimi vent'anni il principale obiettivo degli intellettuali inglesi di sinistra è stato spegnere questo sentimento, e se ci fossero riusciti, forse oggi vedremmo marciare le SS per le strade di Londra».

Come Ignazio Silone e Arthur Koestler, due ex comunisti anche loro, **Orwell** aveva capito dove (nell'era di **Stalin** e del marxismo sovietico) sarebbero andate infallibilmente a parare le derive della sinistra radicale. A questo scenario da incubo totalitario **Orwell** dedicò tre capolavori della moderna letteratura inglese: *Omaggio alla Catalogna*, *La fattoria degli animali* e *1984*. Soprattutto il primo, *Omaggio alla Catalogna*, il diario della sua avventura spagnola, nel quale **Orwell** racconta da testimone

la guerra dichiarata dagli stalinisti a tutti gli eretici, è un libro fondamentale e intramontabile, che spiega il Ventesimo secolo in ogni sua sfumatura, a partire dall'istinto di morte dei popoli e dall'amore per i tiranni, che ogni tanto (guardiamoci intorno) divorano le nazioni.

Nel 1939, ai lettori dell'Adelphi di Londra, spiegò l'abici della buona letteratura: «Da un propagandista si può esigere soltanto che creda sinceramente in ciò che scrive, e che le sue tesi non siano del tutto campate per aria. Oggi, per esempio, possiamo immaginare un buon libro scritto da un cattolico, un comunista, un fascista, un pacifista, un anarchico, magari da un liberale vecchio stampo o da un semplice conservatore; non possiamo invece immaginare un buon libro scritto da un medium, da un seguace di **Frank Buchman** [evangelista americano, fondatore del movimento per il riarmo morale] oppure da un membro del Ku Klux Klan. Le opinioni sostenute dallo scrittore devono essere compatibili con la salute mentale, da intendere in senso medico, e con la capacità di seguire in modo continuativo una logica di pensiero». Ne sappiamo, disgraziatamente, qualcosa anche noi.

George Orwell, Come un pesciolino rosso in una vasca di lucci, Elèuthera 2018, pp. 224, 16,00 euro.

